



## CLASSICI CONTRO

COMMENTI

9



### ILLUSIONI PROSPETTICHE

STEFANO STRAZZABOSCO  
(Liceo Classico Pigafetta, Vicenza)

La nozione di “classico” è sempre stata dibattuta, e non si è mai definita se non nel confronto con ciò che non lo è.

Alle sue origini, la parola *classico* era inscindibile dalla classe sociale cui faceva riferimento, e che naturalmente era la più alta.

Poi quel legame si è allentato, la metafora si è spenta, ma il termine “classico” ha continuato a indicare il modello, l’eccellenza, il canone, quasi la perfezione.

Oggi i cittadini di prim’ordine non sono quelli che possiedono più ricchezze, anche se in molti casi sono ancora i più in vista.

Allo stesso modo, anche i cosiddetti classici della letteratura non sono certo, oggi, tra i libri più venduti né tra quelli che i solerti librai dispongono in vetrina con tanto senso estetico.

Parlare dei classici, oggi, significa parlare del buio, dell’anonimato, del silenzio.

Si tratta di un paradosso. Come si fa a parlare del silenzio? E come farebbe il silenzio a parlare?

Anche il silenzio è sempre relativo, sebbene nessuno gli neghi l’assoluto.

Ci sono molti tipi di silenzio, come ci sono molti tipi di buio.

Il buio dei classici è pieno di luce, e il loro silenzio parla. Paradosso.

Infatti sono *contro*. Recalcitrano. Si mettono di traverso. Si oppongono. Magari s’indignano, addirittura.

A volte fanno anche paura.

Quando penso che i classici potrebbero essere *contro me*, per esempio, provo paura. Chi non la proverebbe? Come ci si difende dagli *spiriti magni*? E perché ce l'avrebbero proprio con *me*?

Ma forse non è così.

D'altra parte, se penso che tra i classici c'è Wagner, che non tollero, provo un senso di vertigine. Wagner sarebbe dunque il mio modello? Il mio ideale di perfezione? Dovrei andare a venerarlo a Bayreuth? Preferisco il *classic rock* dei Led Zeppelin. Ma vale?

Regna la confusione.

In un dialogo avvenuto a Torino nel 2009, e poi stampato in quello che per me è davvero un piccolo classico (ci sono classici grandi, e piccoli? e magari anche medi?), Arundhati Roy e John Berger sono stati sollecitati da Maria Nadotti a portare un po' di chiarezza<sup>1</sup>.

Arundhati Roy ha detto che “forse ciò di cui abbiamo bisogno sono persone che si sentono a loro agio nell'oscurità, che al buio non si fanno prendere dal panico”. E ha aggiunto: “Sono convinta che ciò di cui soffriamo sia un eccesso di illuminazione. A volte l'informazione è talmente tanta e la luce e il suono così intensi che ne siamo accecati e assordati. Talora il solo senso su cui possiamo contare davvero è il fiuto”.

John Berger, invece, ha detto: “Per me non si tratta di un senso – uno dei cinque sensi o neppure di sesto senso. Direi che è una questione di prospettiva. [...] Oggi viviamo in un mondo in cui le disastrose decisioni fondamentali vengono prese dalle cosiddette forze di mercato”.

Per questo, ha aggiunto, “la prospettiva temporale si è ridotta come non era mai accaduto nella storia umana. Perché ad essere dimenticato non è solo il passato remoto, ma anche il passato recente”, mentre “non esiste più un futuro nel senso reale del termine”.

“Sicché viviamo in una situazione in cui tanto il passato quanto il futuro sono – in generale – negati dalle forze che ci circondano. Vedere nell'oscurità vuol dire avere un'altra prospettiva temporale. Non è che gli uomini e le donne vissuti cinquecento, duemila o trentamila anni fa siano nostri contemporanei. Tuttavia, in qualche modo, sono nostri compagni. E lo stesso si può dire per il futuro, anche se il futuro è minacciato. È questo tipo di prospettiva a permettermi non di vedere nell'oscurità – non credo di riuscirci – ma di muovermici a tentoni, e qualche volta di parlarne. È una specie di prospettiva che mi aiuta a farlo”.

Che poi si tratti non di prospettiva, ma di illusione prospettica, forse non conta molto. O sì?

Vicenza, 16 febbraio 2012

<sup>1</sup> *La speranza nel frattempo. Una conversazione tra Arundhati Roy, John Berger e Maria Nadotti*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2010.